

# DANTE

di Pupi Avati

*(Dante) REGIA: Pupi Avati. SCENEGGIATURA: Pupi Avati. INTERPRETI: Alessandro Sperduti, Sergio Castellitto, Enrico Lo Verso, Alessandro Haber, Nico Toffoli, Gianni Cavina, Leopoldo Mastelloni, Ludovica Pedetta, Romano Reggiani, Carlotta Gamba, Paolo Graziosi. FOTOGRAFIA: Cesare Bastelli (Formato: Panoramico/Colore). MUSICA: Lucio Gregoretti, Rocco De Rosa. PRODUZIONE: Duea Film con Rai Cinema e con MG Production. DISTRIBUZIONE: 01 Distribution. GENERE: Drammatico. ORIGINE: Italia. ANNO: 2022. DURATA: 94'.*

Ci vogliono coraggio e purezza per fare un film su Dante. Per i settecento anni dalla morte del più grande poeta che non solo l'Italia ma l'umanità abbia mai avuto, la tv non ha fatto nulla. Assolutamente nulla. Il cinema, l'industria della fiction: nulla. Dante non interessa ?. O, meglio, spaventa ?. Fa perdere ascolti (o si pensa che li faccia perdere). Non è solo l'antica regola, per cui l'impresario che ha investito sul cattivo gusto del pubblico non ha mai perso i propri soldi. È che Dante è considerato complicato; mentre in realtà è profondo. Per portarlo al cinema ci volevano il coraggio e la purezza di Pupi Avati. Non purezza angelicata, ma purezza spirituale. Amore per la poesia. Capacità di cogliere la «misteriosa grandezza» del poeta, o almeno lasciarsene affascinare. Dice Avati «Mi sentivo inadeguato, ho studiato 20 anni ma ce l'ho fatta. Il Poeta come essere umano credo di averlo intuito». Spiega Pupi Avati che la mancanza di coraggio altrui non lo scandalizza, anzi. «Dante comunica a tutti un senso di inadeguatezza. Crea complessi di inferiorità, e giustamente. Apre una distanza per la sua onniscienza, per la sua dismisura poetica, per il suo mistero. Io ho tentato di rendere Dante seducente. E per farlo ho studiato vent'anni». Il film, racconta il regista, si doveva fare nel 2002. «Avevo già il contratto con la Rai, concluso con Giancarlo Leone. Ma, se le scrivanie sono sempre le stesse, le persone cambiano; e di Dante non hanno più voluto sentir parlare». Nel frattempo, Pupi Avati ha continuato a pensarci. A lavorarci. E a scriverne. Il film nasce dal bellissimo romanzo dello stesso regista "L'alta fantasia". Come era possibile raccontare Dante uomo ?. Avati sceglie di farlo come fosse un'indagine e affida questa indagine ad un altro grande poeta che, in realtà, fu proprio il primo biografo di Dante: Giovanni Boccaccio. Il film è il viaggio di Boccaccio alla scoperta di Dante. Il film cuce insieme tre storie, utilizza tre registri per raccontare la vita del poeta. Il primo è la sua passione giovanile per Beatrice, ricostruita dalla viva voce di Dante, che ci parla attraverso la "Vita Nova" e i suoi commoventi sonetti d'amore. Il secondo è la genesi dell' Inferno; e quando si vede Dante armeggiare attorno al lenzuolo da cui non si separava mai, che portava legato al petto e dispiegava la notte per disegnare la mappa dell'abisso ultraterreno e i nomi dei vari personaggi da collocare nei diversi cerchi, torna in mente "Shakespeare in Love", il film premio Oscar in cui John Madden racconta alla sua maniera la nascita di Giulietta e Romeo. Il terzo registro è il viaggio di Boccaccio sui luoghi della vita di Dante. È questa l'intuizione fondamentale di Pupi Avati: «Boccaccio ha salvato Dante. Ha salvato la sua opera, ricopiandola a mano per almeno tre volte. Le ha cambiato il nome: non più solo "Commedia", ma "Divina Commedia". Ne ha evitato fisicamente la distruzione: ai conventi era fatto divieto custodire una copia del capolavoro di Dante, perché si parlava male dei Papi, in particolare di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII. Inoltre, Boccaccio ha inaugurato la lunga tradizione delle "Lecturae Dantis", le Letture di Dante in pubblico, leggendo l'Inferno, lui già malato, sino allo sfinimento, con enorme successo e grande commozione dei fiorentini». Proprio dai fiorentini che lo esiliano parte il film e la ricerca di Boccaccio che cercherà di scoprire i luoghi e la vita del poeta.



\* Spiega Pupi Avati che portare al cinema la Divina Commedia sarebbe stato troppo, e troppo poco. «È un'impresa con cui si sono cimentati in tanti», ricorda il regista. «Zeffirelli. Fellini. Ma è un'impresa destinata a fallire. E poi, produttivamente, sarebbe un kolossal. È un modo di fare cinema troppo grande, che non mi appartiene. Ma il Dante come essere umano credo di averlo intuito». E ce lo ha restituito, nella sua grandezza, ma appunto anche nella sua umanità.